

# Italiani razzisti o brava gente?



**Stefano Allievi**

*Docente di Sociologia all'Università di Padova, è autore di vari saggi sui temi dell'immigrazione, sull'islam in Italia e in Europa, sui localismi politici. Collabora con vari periodici e fa parte del Gruppo di consulenza editoriale di Popoli*

**Q**ualche volta, per capire, è necessario cominciare dalle definizioni e dalle etimologie. Razzismo deriva da razza. Ma razza da cosa? La definizione è intuitiva: «Insieme degli individui di una specie animale o vegetale che si differenziano da altri gruppi della stessa specie per uno o più caratteri costanti e trasmissibili ai discendenti». In questa definizione non vi è alcun giudizio e alcuna connotazione valoriale, in termini di meglio o peggio; e l'etimologia, derivante da un antico vocabolo francese che sta per «allevamento di cavalli», è neutra.

Ma tali connotazioni vennero aggiunte successivamente ed è lì che nasce il razzismo: «Teoria che esalta le qualità di una razza e afferma la necessità di conservarla pura da ogni commistione con altre razze, respingendo queste o tenendole in uno stato di inferiorità». Ecco, noi oscilliamo continuamente tra due posizioni. Una definizione neutra di razzismo: quella che constata un qualunque bambino, senza imbarazzi, quando indica un nero, constatando che è nero, cioè diverso da un bianco, e nulla più; o quella di un Lévi-Strauss, quando diceva che «le razze esistono» e non vanno negate, senza però dedurne alcunché, tanto meno in termini di superiorità o inferiorità. E quella «razzista»: che presuppone una purezza che i genetisti negano e soprattutto ne deduce la necessità della preservazione di una presunta purezza o

superiorità. La purezza non esiste, essendo noi una storia infinita di incroci. La superiorità non viene mai definita: tanto meno con criteri oggettivi e misurabili. Il problema italiano non è che siano presenti entrambe le posizioni. Anche se la prima è più «giusta» (anche scientificamente più corretta), la seconda è comprensibile e pervasiva. La applichiamo nella nostra vita quotidiana, attraverso tutti i «centrismi» e tutti gli «ismi» che elaboriamo culturalmente e socialmente: etnocentrismi, nazionalismi, integralismi, fondamentalismi, fino ai fanatismi nei confronti delle pop star, al tifo calcistico, alle gang e alle tribù giovanili, alle mode e alle appartenenze di «marchio». Tutte situazioni in cui il confine tra constatazione della diversità e applicazione di connotazioni morali e valoriali alla medesima è spesso labile.

**I cori razzisti negli stadi sono solo l'ultima manifestazione della particolarità italiana: il razzismo c'è dappertutto, anche in tante parti d'Europa, ma solo da noi si accetta nello spazio pubblico un linguaggio che altrove non viene tollerato**

Il problema italiano è che si accetta di lasciare alla seconda posizione la possibilità di esprimersi con un linguaggio inaccettabile e non tollerato in altri contesti che chiamiamo civili, cioè più o meno in tutta l'Europa che ammiriamo e portiamo ad esempio. Inclusa quella (dai Paesi scandinavi alla Svizzera) dove non mancano opinioni che possiamo definire razziste, ma che si esprimono in forme, per così dire, incivilite. E poiché la forma è il contenuto, e lo determina, forse c'è un senso, in questa cautela sociale e attenzione civile. In Italia ha prevalso la condiscendenza («ragazzate», eccessi perdonabili). E questo ci ha fatto superare la soglia della decenza, portandoci a un linguaggio (nei confronti del ministro Kyenge o delle persone affogate a Lampedusa, nelle curve dei nostri stadi e in mille situazioni quotidiane) di una bassezza morale che danneggia le basi stesse della convivenza civile, minandone le fondamenta: rendendoci incivili, ma anche rendendo sempre più difficile vivere insieme. Anche «tra noi», ammesso che quel «noi» riesca ad avere, su queste basi, un significato.

*Il logo di una campagna antirazzista.*

